
I centri sociali giovanili attirano l'attenzione soltanto in occasione di fatti clamorosi: troppo spesso non viene colto il fatto che si tratta di esperienze nate dalla crisi di passate identità e di tradizionali appartenenze.

I centri sociali autogestiti: per un nuovo agire politico

di Nicola Montagna

Generalmente quando si parla di Centri sociali lo si fa in occasione di fatti clamorosi e per lo più rinverdendo parole, concetti e categorie di altri tempi. Un esempio: andiamo con la mente al settembre dell'anno scorso e precisamente al giorno 10 di quel mese quando alcune migliaia, circa ventimila, di giovani e meno giovani, di donne e uomini, intellettuali, artisti, creativi, operai e lavoratori del pubblico impiego, studenti medi e universitari, disoccupati e frontalieri tra lavoro e non lavoro, cosiddetti «lavoratori autonomi» e lavoratori delle cooperative di solidarietà, punks, freaks, cyberpunks, militanti e simpatizzanti di sinistra, non solo radicale, hanno sfilato e si sono scontrati per alcune ore lungo le vie di Milano, allora città guidata da Formentini e amministrata da una giunta di destra e ora, per quegli strani giochi della politica che appaiono sempre meno comprensibili e sempre più avulsi dalla società, guidata ancora dal leghista Formentini, ma amministrata da una giunta di non si sa bene quale colore.

Bene, in quel 10 settembre la spettacolarizzazione dell'evento ha operato una mostruosa *reductio ad unum* politica del variopinto universo che nelle forme più disparate e specifiche si riconosce, solidarizza o simpatizza con i centri sociali autogestiti. Senza entrare nel merito delle responsabilità degli scontri di quel giorno, bisognerebbe infatti fare una lunga storia di sgomberi e di ingiustificati divieti, ricordiamo come opinionisti vecchi e nuovi, tanto dei giornali *liberal* quanto di quelli smaccatamente fascisti, hanno rispolverato un armamentario di luoghi comuni e una fraseologia degna di altri tempi, non volendo cogliere, ed impedendo ai propri lettori e all'opinione pubblica di farlo, quanto di nuovo quelle migliaia di persone provenienti da ogni angolo d'Italia rappresentassero. I mille colori di quel corteo, rappresentazione adeguata delle mille anime dei centri sociali, sono stati ridotti al colore grigio del fumo dei candelotti sparati a profusione da polizia e carabinieri.

Una storia lunga vent'anni

La storia dei centri sociali autogestiti, in quanto luoghi di aggregazione sociale e politica, parte da lontano. Nascono nella metà degli anni '70 a Milano attraverso una serie di occupazioni di stabili e locali vuoti, progettate ed eseguite per lo più da giovani entrati in corto circuito con le forme tradizionali dell'agire politico e, in particolare, di quello dei gruppi della sinistra extraparlamentare. Entriamo quindi immediatamente nel merito del senso storico e attuale dei centri sociali autogestiti, che all'epoca si chiamavano *Circoli del proletariato giovanile*: la critica alla politica e al politico di professione, la critica alla militanza, la consapevolezza dell'intreccio di politico e sociale, di politico e culturale, di politico e spettacolare, del diventare una unica cosa l'essere sociale e l'essere politico.

Con i *circoli del proletariato giovanile*, che per comodità chiameremo da ora *centri sociali autogestiti*, nascono inedite forme di espressione e di aggregazione politica che si svilupperanno, con i dovuti cambiamenti, fino ai nostri giorni. Cosicché quanto, secondo i vecchi e consunti schemi del politicismo, veniva snobbato o considerato con disprezzo diventa ora il centro degli interessi di larghe fasce giovanili, minoranze se considerate quantitativamente ma non minoritarie. Il tempo libero e la sua riqualificazione, la socializzazione e l'aggregazione, i rapporti personali, il consumo di droghe, la loro conoscenza esatta e la controinformazione sugli effetti, la condizione esistenziale dei giovani delle metropoli per lo più disoccupati, sottoccupati, precari del lavoro e studenti – figure che cominciano a intravedersi a seguito dei primi grandi processi ristrutturativi ma all'epoca considerate miopisticamente marginali – i quali si formano dentro una società che, attraverso conflitti durissimi, sta subendo mutamenti dalle caratteristiche epocali, diventano oggetto di scontro politico con il potere. Quegli anni e i movimenti sociali che li hanno percorsi, sono cruciali per capire la direzione presa successivamente dalla società nel suo rapporto con la politica, e i centri sociali costituiscono uno dei primi sintomi della critica alle forme tradizionali della rappresentanza e dell'organizzazione politica.

Dopo una fase di stasi, durata diversi anni, intorno alla metà degli anni '80 il movimento dei centri sociali riprende la parola e anche a Brescia gruppi di giovani si organizzano per dare vita ad uno spazio sociale autogestito. Dal 1985 si susseguono a Brescia e nel resto del territorio nazionale le occupazioni di stabili sfitti, vuoti o in stato di abbandono e quindi possibile preda di speculazioni edilizie, di fabbriche e di scuole in disuso. Queste occupazioni, lungi dall'essere la forzatura di un ceto politico residuale come vorrebbero far credere molti suoi grigi e strumentali denigratori, colgono e si inseriscono in un duplice dato d'epoca che gli autori di quelle del decennio precedente avevano soltanto intuito: la crisi del lavoro industriale e la profonda trasformazione del processo produttivo da un lato, e la crisi del *welfare state* dall'altro. Ma tali occupazioni, che si susseguono ormai ininterrottamente da dieci anni a questa parte pongono inoltre due questioni tra loro connesse: quella della speculazione su grosse aree urbane – tutto ciò in un'epoca in cui il territorio diventa risorsa produttiva – e quella ineludibile della riqualificazione delle aree industriali dismesse e del loro utilizzo sociale. In altri termini, i giovani che occupano

ex fabbriche, capannoni, stabili di varia natura in tutto il territorio nazionale, mettono in luce, in una certa misura involontariamente, i giochi economici di carattere speculativo che, intorno alla ristrutturazione del territorio, finanziarie, immobiliari e amministrazioni comunali stanno conducendo e pongono l'alternativa tra uso pubblico e sociale delle risorse edilizie ed uso speculativo ed affaristico. Quello che è avvenuto a Milano nell'agosto dell'89, il violento sgombero del Leoncavallo e la sua demolizione, spiega esaurientemente quale sia la posta in palio sulle ex aree produttive da trasformare in uffici o centri commerciali. Successivamente le stesse inchieste della procura di Milano su costruttori, amministratori e quant'altro confermeranno quanto abbiamo detto.

I nuovi soggetti sociali

Ma chi sono questi "giovani" e, soprattutto, cosa fanno e come utilizzano o gestiscono un centro sociale? E ancora, di questi luoghi di aggregazione sociale e politica insieme, si può parlare come di luoghi dove un soggetto sociale eterogeneo parla più linguaggi e da vita ad una nuova forma di rappresentanza politica non riconducibile a quelle tradizionali?

Un centro sociale è popolato da moltissime anime difficilmente etichettabili, collocabili tra la molteplicità degli interstizi apertisi nella società dopo le grandi trasformazioni degli ultimi venti anni, che possono trovare lì i loro àmbiti e le loro possibilità di espressione per costruire iniziative che non devono necessariamente corrispondere ad una linea preconstituita generale o totalizzante.

I giovani che autogestiscono un centro sociale sono persone che non rifiutano la politica, anzi, ma a cui le mura di una sede vanno strette e i velluti, i cerimoniali, le relazioni di un convegno poco si addicono. Epperò li troveremo in prima fila nell'organizzazione di una iniziativa di solidarietà con gli indios del Chiapas, se c'è da togliere qualcuno da una sedia elettrica americana, o se una famiglia sfrattata ha bisogno che intorno a lei si raccolga una rete di gesti e azioni concrete di solidarietà. I giovani dei centri sociali credono che l'*autogestione* e l'*autoproduzione* siano due aspetti di un esodo attivo e intraprendente e della costituzione di una sfera pubblica non statale, due aspetti di un antagonismo profondo e radicale piuttosto che toppe messe alle carenze, in tema di aggregazione e servizi, delle amministrazioni comunali. L'*autogestione* ricomponne la tradizionale frattura tra ideazione ed esecuzione e, in tendenza, tra partecipazione e gestione di uno spazio; nell'*autogestione* vengono rifiutate le deleghe e in essa non esiste un corpo politico separato che si costituisce in ceto.

E se guardiamo più da vicino i giovani e le giovani che reggono le sorti del centro autogestito Magazzino 47 troviamo Pietro il quale insieme ad altri si occupa della fiaschetta - sì perché tutti i centri autogestiti vendono bevande e hanno punti di ristoro attraverso cui finanziano le proprie attività, anche se i prezzi sono talmente politici e accessibili che spesso questo tipo di servizio è più un costo che un ricavo. Pietro ha cominciato a lavorare in officina a quattordici anni, ma in epoca Fininvest impegno e sensibilità sociale, anche nei luoghi tradizionalmente deputati al conflitto sono diventate virtù poco spendibili, quindi dopo circa dieci anni di difficili rapporti

con i colleghi ha deciso di prendersi una pausa di riflessione. Come molti suoi compagni anche Pietro non crede che l'agire politico si riduca in interminabili e noiose riunioni, nella prolissità spesso inutile o nella santificazione del leader, ma piuttosto nel sottrarre alla mercificazione il tempo di vita cioè il tempo di non lavoro e, quindi, ce la mette tutta per la riuscita dei numerosi concerti e spettacoli teatrali svolti in una cornice forse poco ortodossa ma accessibili a tutti.

All'interno del perimetro del Magazzino 47 ognuno con un po' di intraprendenza può dare corpo alla propria creatività o ai propri interessi come ha fatto Eugenio. Per lui le otto ore quotidiane di fabbrica sono una sgradevole e inopportuna parentesi. La sua creatività e il suo impegno ha preferito usarli per aprire e mettere in funzione nei locali del Magazzino 47 un centro di documentazione e attraverso annunci, volantini e amicizie in poco tempo è riuscito a mettere insieme un patrimonio librario discreto e, per alcune chicche, invidiabile. Francesca, invece, studentessa dell'Accademia di Brera, pittrice e fotografa ha pensato che avere dimestichezza con le tecniche della comunicazione per immagini nel nostro presente significa stare dentro i processi sociali in corso. Quindi, una volta contattato il fotografo disponibile per solidarietà a prestare la propria competenza gratuitamente e una volta trovati i materiali necessari, organizzare un corso di fotografia è stata una bazzecola. Nella società dello spettacolo la memoria, come insegna Guy Debord, è merce rara, di conseguenza documentazione scritta e fotografica di ogni tipo diventano beni preziosi da conservare e socializzare.

Ma il Magazzino 47, come del resto il movimento dei centri autogestiti, è anche *autoproduzione* e grazie a Luca e Sonia è diventato un nodo di una rete di distribuzione delle autoproduzioni di piccole e grandi realtà autogestite di cd, cassette e riviste underground e sta diventando, inoltre, etichetta discografica.

In generale, quindi, le ragazze ed i ragazzi che gestiscono e che frequentano un centro sociale come Magazzino 47 sono il risultato delle profonde trasformazioni produttive e sociali degli ultimi venti anni e, come si può leggere su un documento del consorzio di ricerca sociale Aaster, «sono anche l'espressione della più vasta crisi legata alla scomparsa dei luoghi dell'esperienza» e, aggiungerei, della rappresentanza parlamentare; per cui, a differenza dei loro padri, non si identificano con il lavoro e la professione e vivono il rapporto con il lavoro, per scelta, spesso in maniera conflittuale; in molti casi sono disoccupati e, quando il lavoro c'è spesso è precario; ma spesso sono loro i primi a non volersi legare al lavoro dipendente, rigido, disertano regolarmente i seggi elettorali e, per le ragioni sopra esposte, non hanno in tasca alcuna tessera sindacale.

Queste fratture che investono una fetta assai considerevole della società, mandano in crisi le passate identità e i tradizionali luoghi dell'appartenenza e, quindi, le superate forme della rappresentanza politica e sindacale. Al contrario, i centri autogestiti proprio perché si rivolgono al tempo-di-non-lavoro in un'epoca in cui identità e appartenenza non si fondano più sul lavoro sono il tentativo di rappresentare l'irrappresentabile, ossia soggetti sociali in perenne movimento, tuttora indecifrabili e inafferrabili.

I centri sociali come concetto politico e antagonista di comunità

Infine, va sottolineato l'aspetto comunitario dei centri sociali. Infatti, in quegli spazi tolti alla speculazione è già presente la *comunità* intesa come un *essere-insieme* cementato dal senso politico aggregativo sociale che di volta in volta viene ad assumere. La *comunità*, quindi, non è nulla di artificiosamente costruito e non è nemmeno un concetto astratto ma è legata ad individui concreti e al loro fare. Essa vive nelle molteplici attività, sopra descritte, no profit, ma politiche perché nel loro piccolo – ma fino a quanto e per quanto? – scardinano alcune regole del mercato, e vive nella lotta quotidiana all'eroina e all'emarginazione: molte sono state le iniziative di informazione e di lotta che ad esempio a Brescia il Centro sociale occupato di via Battaglie prima e quello di via Industriale poi hanno condotto in città con l'obiettivo di fornire risposte diverse da quelle punitive, previste dalle leggi, alle tossicodipendenze. Sul problema della legislazione punitiva è, peraltro, in programma per quest'autunno una ulteriore mobilitazione, legata alla definizione di nuovi diritti di cittadinanza, che coinvolgerà oltre a quello bresciano gran parte dei centri sociali presenti sul territorio nazionale, per la legalizzazione delle sostanze stupefacenti.

La comunità è presente, inoltre, nelle battaglie contro i fascismi, per il recupero della memoria storica, e contro i razzismi, non per una integrazione irrispettosa delle differenze e delle identità culturali, ma piuttosto per una interazione e per una comunicazione libera tra lingue, culture, tradizioni. Ma questo *essere-insieme*, questa comunità di uomini concreti e donne concrete, è anche un essere per una socialità differente, solidale, non oggetto di consumo e, quindi, sottratta alle regole del mercato.
